L'impegno di vigilanza in fabbrica

I lavoratori dell'Alfa: la nostra durissima lotta alle Brigate rosse

Un anno fa gli operai di Arese denunciarono le infiltrazioni all'interno dell'azienda — La discussione nel sindacato

«Il testo di questo documento fa pensare a un salto di qualità della presenza delle Br in fabbrica. La prima valutazione, molto sommaria, porta a ritenere che questo documento nasce da una presenza diretta delle Br in fabbrica».

Le affermazioni, come si vede, sono molto serie e molto chiare. Sono state rilasciate da un qualche esponente sindacale all'indomani del sequestro dell'ing. Renzo Sandrucci? Niente affatto. Le affermazioni riportate fanno parte di una relazione introduttiva svolta a cura dell'Esecutivo del Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese oltre un anno fa, per l'esattezza il 28 febbraio del 1980.

In quella stessa relazione si poteva anche leggere che «le Br non sono solo in fabbrica», giacché «possono contare su un'area di fiancheggiamento e di copertura». E proprio questo, allora, appariva «l'elemento di pericolo su cui appuntare maggiormente l'attenzione e la riflessione dei lavoratori».

Questa riflessione nasceva a otto giorni di distanza da un fatto estremamente grave: il 21 febbraio, le Br avevano teso un agguato al direttore del reparto verniciatura dell'Alfa Pietro Dallera dentro la fabbrica. Era la prima volta che i terroristi sparavano all'interno dell'Alfa di Arese.

Tanti episodi preoccupanti

Enzo Mattina, dunque, era stato anticipato di almeno 17 mesi dai delegati di fabbrica dell'Alfa. Le Br erano e sono presenti in alcune fabbriche del Nord. All'Alfa, in particolare, la situazione presenta aspetti di seria preoccupazione.

Non uno, come è stato detto, ma tre sono i delegati che sono spariti dalla circolazione, e due di questi, entrambi della FIM-CISL, sono inseguiti da un mandato di cattura per banda armata.

Uno di questi, Vittorio Alfieri, già legato alla rivista «Rosso» dell'Autonomia, è probabilmente entrato a far parte delle BR. L'altro, Giovanni Mainardi, è stato indicato come uno dei «leader» dell'Autonomia milanese, braccio destro di Toni Negri. I delegati dell'Alfa, però, sono 420 e i lavoratori che operano ad Arese sono 18.000 circa. La presenza dei terroristi è abbastanza consistente nel reparto verniciatura. E' in questo reparto che non molto tempo fa, in pieno giorno, è stato innalzato uno striscione di circa dieci metri senza provocare reazioni. Nessuno ha visto, eppure in quel reparto lavorano 800 persone.

Non è questo il solo episodio preoccupante. Un giorno ad esempio, un capo è stato preso a schiaffi da un gruppetto di «fiancheggiatori» senza che alcuno intervenisse in sua difesa.

Recentemente una ragazza è stata picchiata e ha dovuto farsi ricoverare in infermeria per le percosse ricevute. Tornata nel reparto, ha ritrattato precedenti dichiarazioni, smentendo la stessa aggressione. Minacce a vari delegati, soprattutto via telefono, sono la norma pressoché quotidiana. Spesso sono i familiari a ricevere questo genere di minacce: «Dì a tuo marito di smetterla di fare il furbo, se no saranno guai». Ripetute minacce le ha ricevute il nostro compagno Alfredo Barbieri, già segretario della sezione comunista dell'Alfa.

Il terrorismo, in questa fabbrica, non è cosa di ieri. L'ingegner Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa, venne sequestrato, «processato» e rilasciato il 28 giugno del 1973. Da allora, infiniti sono stati gli episodi di terrorismo e le aggressioni contro dirigenti aziendali e sindacali, prima fuori e poi, dal febbraio dell'anno scorso, anche dentro la fabbrica.

Valutazioni ritenute abbastanza fondate stabiliscono in una trentina di persone gli elementi che agiscono, con diversi ruoli, ma con continuità, in favore delle Br. Di volta in volta questi elementi distribuiscono i volantini, fanno le telefonate minacciose, forniscono le informazioni a chi redige i documenti. Più vasta l'area, diciamo così, del consenso.

Quando è stato sequestrato l'ing. Sandrucci i sindacati hanno proclamato uno sciopero di tre ore in tutte le fabbriche con una manifestazione conclusiva che si è tenuta in piazza Castello. La riuscita però, è stata parziale. Anche la partecipazione alla manifestazione dei lavoratori dell'Alfa non è stata folta. Non vorremmo, tuttavia, essere male intesi. La vigilanza all'interno della fabbrica è molto alta

La battaglia politico-ideale contro forme più o meno striscianti di solidarietà nei confronti del terrorismo non è cominciata oggi. Gli operai dell'Alfa, in proposito, ricordano, non per gusto polemico ma per chiarezza, altre dichiarazioni di Enzo Mattina, rese un tre anni fa proprio ad Arese. Allora la tendenza era piuttosto quella di difendere chi, si diceva, veniva «criminalizzato» soltanto perché «dissentiva».

Andando più indietro nel tempo, «criminalizzatori» erano anche quei lavoratori che facevano notare che la presenza fra gli insegnanti delle 150 ore di tipi come Oreste Scalzone suscitava perplessità. Fra quegli «insegnanti», negli anni che vanno dal '75 al '77, figurava di tanto in tanto anche Toni Negri.

E non parliamo poi delle accuse che venivano rivolte a chi osava far notare che parole d'ordine come quelle «Né con le Br né con lo Stato» facevano il gioco del terrorismo. Ma allora era di moda considerare «forcaioli» quelli del Pci. Oggi, invece, con un rovesciamento totale, i comunisti vengono addirittura considerati quelli che «tirano la volata alle Br».

E anche i sindacati vengono messi sotto accusa perché le Br, nei loro comunicati, userebbero un linguaggio che raccoglierebbero indicazioni che fanno parte delle rivendicazioni operaie.

I nemici dei terroristi

Contro queste argomentazioni polemizzavano già i delegati dell'Alfa nel documento approvato a conclusione del Convegno del 28-29 febbraio dell'anno scorso, laddove attaccavano quei settori che «sostengono la tesi tanto aberrante quanto, nelle loro intenzioni, definitiva, secondo la quale la responsabilità dell'insorgere del terrorismo e della violenza va, in ultima istanza, rintracciata nello sviluppo di un decennio di lotta sociale e politica di conflittualità di massa, di conquiste del movimento operaio e democratico che hanno messo in discussione alla radice i vecchi equilibri di forza e di potere nella società».

E' ben possibile, dunque, che chi ha «interrogato» l'ing. Sandrucci sia un elemento interno dell'Alfa, viste le conoscenze (alcune molto riservate) che ha dimostrato di avere delle strutture della fabbrica. Ma che cosa significa ciò? Nessun nesso, se non per bassa strumentalizzazione, è possibile cogliere fra l'azione rivendicativa dei sindacati e i programmi del terrorismo.

Per le Br, d'altronde, i nemici principali sono proprio i sindacati e le «jene berlinguerianе».

La loro cosiddetta «dialettizzazione» con le vicende sindacali ha ben altre finalità, che sono quelle di far precipitare la crisi per farla sfociare in quei momenti di «guerra civile» propugnati dalle Br. Restando alla situazione dell'Alfa c'è anche, oltretutto, chi avanza un altro sospetto. «Uno degli scopi dell'attacco a questa fabbrica — mi dice il compagno Barbieri — non è solo quello di far fallire un accordo, ma è anche quello, forse, di battere un gruppo dirigente aziendale e un sindacato che, in una situazione di grande difficoltà per l'industria e di attacco ai lavoratori, hanno saputo costruire e portare a termine una vertenza esemplare, che ha prodotto un piano strategico per il rilancio dell'azienda, ha portato alla modifica della organizzazione del lavoro (gruppi di produzione), ad una soluzione del problema salariale e ad un aumento consistente della produttività, con una vertenza durata più di un anno e mezzo.

Ibio Paolucci

Conferenza stampa alla Mirafiori del Cdf e della lega FLM

«Alla Fiat gli operai da anni danno battaglia al terrorismo»

Già un anno fa il Consiglio denunciava le infiltrazioni all'interno dell'azienda - «Vogliamo che sia conosciuto il lavoro che è stato fatto con coraggio e passione» - Da settembre nuove iniziative

Dalla nostra redazione

TORINO — «Anzitutto chiediamo che i giornali riportino le battaglie e le iniziative contro il terrorismo, che da tre anni conduciamo nella più grande fabbrica d'Italia, con la stessa dignità delle interviste rilasciate da singoli dirigenti sindacali».

E' stata subito polemica, come si vede, la conferenza stampa che il Consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori ed i sindacalisti della V lega FLM di Torino hanno tenuto ieri mattina. Obiettivo della polemica non era tanto l'intervista in cui Enzo Mattina ha scoperto coincidenze tra il linguaggio del sindacato e quello dei terroristi, che anzi è stata liquidata in poche battute («E' forse un terrorista Mitterrand, che vuol arrivare alla settimana lavorativa di 35 ore in Francia, soltanto perché la stessa rivendicazione si trova in documenti delle BR? »).

I sindacalisti di Mirafiori avevano ben altro rospo da buttare fuori, e lo hanno detto subito, all'inizio di un ampio documento, in cui hanno sintetizzato le loro esperienze: «Esiste uno scarto consistente tra l'ampiezza della controffensiva democratica al terrorismo, realizzata in questi anni e in questi giorni (basti pensare alla grande manifestazione di Marghera contro l'assassinio di Taliercio), ed il dibattito che si è sviluppato, dentro e fuori il sindacato, attraverso gli organi di informazione». Un dibattito, hanno aggiunto, in cui abbondano «approssimazioni e inutili retoriche».

E' dal 1977 che a Mirafiori si vive, drammaticamente e quotidianamente, il problema del terrorismo. Da quando si ebbe una nuova ondata di attentati, uccisioni di dirigenti e capireparto, intimidazioni a delegati sindacali. Da quando gli arresti di alcuni delegati e operai provocarono un trauma nei consigli di fabbrica e tra i lavoratori, con veri e propri drammi umani, un intreccio di sgomento, incredulità, sensazione di essere stati traditi da quei compagni di lavoro che erano entrati nel partito armato.

Fu una scossa salutare. Il lavoro sviluppato a Mirafiori nei tre anni successivi è stato imponente: decine di assemblee: convegni di sindacalisti e delegati assieme a magistrati e giuristi democratici; distribuzione e raccolta in fabbrica di migliaia di schede per un'indagine sul terrorismo promossa da Cgil-Cisl-Uil del Piemonte. Una mobilitazione democratica che culminò, un anno fa, in assemblee capillari, reparto per reparto, alle quali parteciparono per la prima volta in una grande fabbrica i magistrati ed i rappresentanti del sindacato di polizia.

«In queste assemblee — ha detto un sindacalista, Virginio Bertini — non abbiamo solo pronunciato condanne del terrorismo. Come potevamo isolarlo nella coscienza di migliaia di lavoratori, come potevamo evitare ulteriori infiltrazioni nel sindacato senza avviare pericolose "cacce alle streghe", se non avessimo avuto il coraggio di discutere ed indagare, assieme ai lavoratori, sulle origini e sulle teorie del terrorismo "rosso"?»

Così è stato eretto il principale baluardo contro l'eversione. Ed è tra questo dibattito di massa ed il dibattito oggi in corso a livello nazionale che esiste uno scarto. «A cosa servono queste esperienze — si è chiesto il sindacalista — se poi non si socializzano, se i canali per diffonderle nel sindacato restano bloccati?».

Ma a quali conclusioni è giunto il dibattito di massa avviato a Mirafiori? Lavoratori, delegati, sindacalisti hanno acquisito alcune idee precise. Il terrorismo non è frutto di congiure internazionali, nè una malattia delle società post-industriali, nè un puro effetto della crisi economica e sociale, anche se tutti questi elementi possono aver concorso ad alimentarlo. Il terrorismo è soprattutto «una drammatica e terribile semplificazione ideologica».

Il partito armato è composto di individui, di diverse generazioni ed estrazioni, che nutrono una semplicistica ed autoritaria concezione dello stato, visto come puro strumento repressivo, e del potere, visto come puro dominio, con un disprezzo assoluto per la democrazia. Sostituisce la fiducia nell'uomo con la fiducia nelle armi, il protagonismo di massa col gesto «esemplare» di una setta clandestina. «Il terrorismo quindi — conclude il documento di Mirafiori — è l'esatto contrario delle lotte sindacali: è clandestinità, agguato vile, disprezzo della partecipazione, mentre le lotte sindacali sono processo di emancipazione alla luce del sole. Altro che problemi di linguaggio. Non c'è continuità tra lotte di massa, anche dure, e terrorismo».

Piuttosto, osservano i sindacalisti, la lotta al terrorismo non è dissociabile dalla lotta democratica per trasformare lo stato. Oggi a Mirafiori si è pienamente coscienti di un pericolo: l'attuale variante strategica dei terroristi conta molto su una sorta di iniziativa para-sindacale, presentandosi come strumento alternativo alle lotte di massa. Non a caso si trovano di nuovi volantini delle BR in fabbrica. «Intendiamo batterci — hanno detto i sindacalisti di Mirafiori — per impedire la ricostruzione, alla Fiat e nella città, della colonna torinese delle BR a suo tempo disgregata. E lo faremo con una battaglia politica tra i lavoratori con una serie di iniziative che partiranno da settembre».

Michele Costa

Anche i servizi segreti indagarono sul ministro De Michelis

ROMA — Non fu solo la Guardia di Finanza a indagare, su commissione, sul conto del ministro delle PP.SS. Gianni De Michelis; anche i servizi segreti, dopo un ordine ad «altissimo livello», si occuparono, non si sa per quali scopi e con quali risultati, dell'esponente socialista. Ad affermarlo sarebbe stato l'ex comandante dell'ufficio I della Guardia di Finanza, Pizzuti, ascoltato nei giorni scorsi e ieri dai giudici Sica e Priore, nell'ambito dell'inchiesta nata dopo il ritrovamento delle sconcertanti carte di Maria Grazia Gelli.

La vicenda, come è noto, ha avuto un primo epilogo con l'emissione di una comunicazione giudiziaria nei confronti dell'ex capo del Cesis (il capo del coordinamento dei servizi segreti) Pelosi, costretto alle dimissioni, e sospettato di aver «ordinato» quell'indagine alla Guardia di Finanza nonché di averne passato il relativo rapporto nelle mani di Gelli. Ora, questo capitolo sembra arricchirsi di nuovi particolari. Chiamato a confermare l'autenticità dei rapporti redatti su De Michelis, Pizzuti avrebbe indirettamente fatto capire che solo uno dei due dossier trovati a Grazia Gelli era effettivamente opera dell'ufficio I della Finanza. Un documento, infatti, riguarderebbe le attività economiche di De Michelis; non si sa con precisione cosa sia emerso di significativo mentre è piuttosto chiaro lo scopo di spionaggio e di ricatto.

Il resto, come detto, sarebbe opera dei servizi segreti: si parlerebbe dei rapporti del ministro con le attività di alcuni suoi parenti e sarebbe, comunque, molto più lungo e approfondito di quello eseguito dalla Finanza. Questo almeno, è quanto sarebbe venuto fuori dalle deposizioni di Pizzuti. Lo stesso ex capo dell'ufficio I avrebbe confermato che fu proprio Pelosi a dargli il mandato per l'indagine segreta. Tuttavia a casa dell'ex capo del Cesis sarebbe stato trovato, ma a questo particolare non ci sono conferme, anche il secondo rapporto, quello dei servizi segreti. Quale fu la trafila di questa idagine? Chi la «ordinò»?

Gli inquirenti sospettano chiaramente che la «commissione» sia partita molto alto.

L'altro ieri, nell'ambito della stessa indagine, i giudici Sica e Priore (quest'ultimo per l'ufficio istruzione del Tribunale) avevano interrogato un altro funzionario del Cesis, subordinato di Pelosi. Non si sa che cosa sia emerso da questo interrogatorio. Tuttavia il semplice fatto che, come primo atto, il giudice istruttore, ricevuti gli atti dalla procura, abbia voluto interessarsi di questo capitolo tra i tanti contenuti nell'inchiesta P2 è il segno della gravità dell'episodio. E' facile che i primi provvedimenti del giudice istruttore riguardino proprio Pelosi.

Due giorni di festa per l'Accademia navale di Livorno

D'accordo, ha un secolo ma funziona molto bene

Dal nostro inviato

LIVORNO — Palazzotti massicci ma non pesanti con le vetrate sul mare, stradine pulite dai nomi vezzosi (viale dei Pini, viale degli Oleandri) e dentro corridoi lunghi, camerate un po' cadenti e refettori enormi come in una fabbrica. Con quest'aria a metà tra la casa di cura per anziani danarosi e il collegio al mare stile anni trenta, l'Accademia Navale di Livorno si appresta a festeggiare i suoi cento anni di vita.

Sarà un centenario alla grande, due giorni di festeggiamenti — oggi e domani — con ricevimenti, parate, sfilate, spettacoli. Per l'occasione il Maggio fiorentino sposterà una delle sue serate al Goldoni di Livorno, mentre il Comune e la Provincia labronici, che fanno parte di un «comitato intercittadino per i festeggiamenti», pubblicheranno edizioni celebrative.

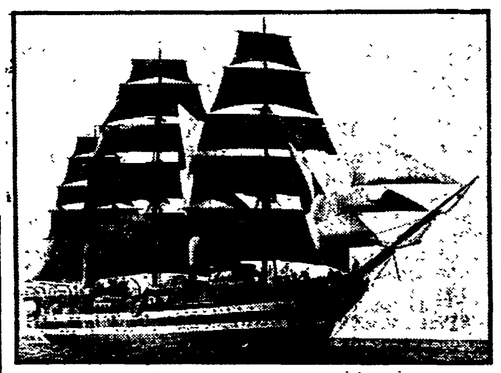
A Livorno verrà anche il presidente Pertini: da bordo di una delle più moderne unità da guerra italiane, il *Duilio*, passerà in rassegna le altre ventidue navi venute a rendere omaggio ai cento anni dell'Accademia. Ci sarà, naturalmente, l'*Amerigo Vespucci*, la stupenda nave scuola a vela che, finite le cerimonie, imbarcherà gli allievi del primo anno per la consueta crociera annuale di contatto con il mare. Accanto alla *Vespucci*, con il gran pavese delle occasioni da ricordare, ci sarà la sua gemella, il veliero spagnolo *Sebastian Elcano*; e poi ancora il portoghese *Sagres* e il tedesco *Gorgfolck*: la crema delle navi scuola europee, gli ultimi velieri del mondo. Con loro alla fonda davanti all'Accademia saranno schierati anche gli «scafi grigi» delle marine militari di sedici paesi: una occasione ghiotta per gli amanti delle navi, uno spettacolo per tutti.

L'Accademia Navale se lo merita: dopo cent'anni di vita è una delle poche istituzioni che ancora continuano a funzionare e che sono riuscite in qualche modo a tenere il passo con i tempi. Da qui continuano ad uscire tutti gli ufficiali della Marina italiana, un'arma da diversi anni alla ricerca di un assetto moderno e funzionale.

«Qui si preparano i tecnici dell'industria della difesa marittima» dice l'ammiraglio Filippo Ruggiero, comandante dell'Accademia. «Da queste aule escono ogni anno i quadri dirigenti di quella che sarà la Marina del duemila. Essere ufficiali oggi — spiega — significa essere tecnici altamente preparati ad applicare le più spinte tecnologie, ad usare i più sofisticati sistemi d'arma, a guidare navi vagamente imparentate con quelle del passato».

A dispetto del suo aspetto vecchiotto l'Accademia — assicura l'ammiraglio Ruggiero — è in grado di preparare ufficiali al passo con questi tempi e all'altezza dei colleghi delle altre marine del mondo. Anzi, il suo prestigio rimane alto al punto che molte nazioni, soprattutto quelle emergenti, mandano i loro allievi a studiare qui a Livorno. Ogni anno ne arrivano qualche decina dall'Algeria, dalla Tunisia, dall'Ecuador, dal Venezuela, dalla Somalia, dall'Irak, dalla Libia, dall'Egitto. Fino a qualche tempo fa arrivavano anche i giovani della marina iraniana; ora la rivoluzione islamica ha interrotto il flusso anche se formalmente i rapporti rimangono quelli cordiali di sempre: «Agli iraniani continuiamo a riservare i posti — dice il comandante della scuola — nel caso decidessero di ritornare».

Per ognuno di questi allievi, italiani e stranieri, lo Stato spende in media quindici milioni annui; dal momento che ogni anno all'Accademia di Livorno studiano all'incirca 1200 giovani e che i corsi sono di quattro anni, il conto è semplice: per preparare i futuri ufficiali di marina spendiamo 72 miliardi, una cifra non modesta ma nemmeno esorbitante. Per il comandante della scuola un investimento sicuro: «Investimento non solo in termini di sicurezza nazionale, ma soprattutto per gli effetti di ricaduta che un simile livello di preparazione tecnico-scientifica finisce per avere sull'industria. Ma investimento anche nei rapporti internazionali, sia diplomatici che di affari. Non significa nulla preparare gli ufficiali dei più grossi paesi del petrolio e delle nazioni emergenti, spesso ricche di materie prime?». Evidentemente qualcosa significa e l'Accademia aggiunge ai suoi compiti istituzionali anche quest'altro ufficio di diplomazia marinara.



La nave scuola Amerigo Vespucci

Dalla nascita cento anni fa alle relazioni con i paesi del petrolio, ne hanno fatta di strada questi palazzotti affacciati sul lungomare livornese. Un secolo fa l'Accademia nacque sull'onda lunga delle polemiche scatenate dalla disfatta navale di Lissa, il disastroso esordio della Marina italiana. Cavour la volle per dar vita ad una forza marittima nuova e soprattutto unita. A distanza di tanto tempo altre nubi si addensano sulla Marina: sono le nubi grigie dello scandalo P2 che ha travolto una parte dei vertici dell'Arma. La possibilità di riallacciare tutti i fili che legano questa forza armata alla democrazia passa anche da qui, dove si formano i futuri ufficiali. E' un compito che l'Accademia non può delegare ad altri.

Daniele Martini

Era il nipote del vecchio armatore

Si spara Lauro junior: sussulta ancora il «bel mondo» di Napoli

Un colpo alla testa - Prima di morire ha inciso un nastro

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un solo colpo di pistola. Alla testa. Poi la morte istantanea. Si è suicidato così, ieri, uno dei nipoti del vecchio armatore Achille Lauro. Si chiamava Achille anche lui ed aveva trentadue anni.

Si è sparato un colpo di «P-38» nella sua casa di via Nevio, una delle strade più esclusive di Napoli, che corre lungo le pendici della collina di Posillipo. Il corpo è stato scoperto verso le tredici dall'autista chiamato dalla madre del giovane appena giunta da Roma. Accanto ad esso un registratore con un nastro inciso, di cui però il contenuto non è stato reso noto. Forse una lettera.

Quali i motivi all'origine di un gesto tanto grave e drammatico? Si possono fare solo ipotesi. Certo è che la vita di Achille Lauro junior, a dispetto del nome e del danaro, non è stata facile. Era figlio di Gioacchino, primogenito del «comandante», morto una decina di anni fa per un tumore, dopo essere stato interdetto dal padre per aver messo in giro cambiali false per oltre un miliardo. La madre si chiama Virginia Francincassa, ma nonostante il bambino, da Gioacchino non fu mai sposata. La donna convolò, infatti, a «giuste nozze» dopo la nascita di Achille jr., con uno dei più potenti collaboratori del vecchio armatore, Paolo Diamante. Uno potente, l'eminenza grigia del gruppetto che attende la morte di Achille Lauro per prendere in mano definitivamente le sorti della azienda. E' il legale della «flotta», l'amministra, è il responsabile della società che fino al novembre scorso ha gestito il giornale «Roma» e ne ha provocato la chiusura.

Il suo nome è ricorso più volte in questi ultimi mesi anche nelle indagini per risolvere il «giallo di Posillipo»: l'assassinio, avvenuto nel marzo scorso, di Anna Grimaldi, che per ora sembra risolto con l'arresto dell'ex moglie dell'uomo che la bella esponente del jet-set partenopeo all'epoca amava.

Tra Anna Grimaldi e Paolo Diamante pare, infatti, che per il passato, vi fossero stati rapporti di lavoro, di affari ma anche più intimi.

Comunque, ritornando al giovane Achille, pare che da questa sua situazione familiare non fosse uscito del tutto indenne. Avere due padri e di cotanto nome non deve essere facile per nessuno.

Sembra, che avesse ereditato dal nonno — in attesa di entrare in possesso della sua parte di eredità che avrebbe dovuto dividere con i due zii (Ercole e Laura gli altri due figli del «comandante»), con la moglie di don Achille, Eliana Merolla e la piccola vietnamita da pochi anni adottata, e con gli altri sette nipoti — sia la passione per la flotta, sia per i divertimenti notturni.

«Era l'unico che veniva qui con assiduità» dicono i dipendenti della grande azienda. Ma pare anche che dal nonno avesse ereditato anche la voglia di divertirsi. Famose sono rimaste alcune sue scorribande notturne in compagnia di giovani attricette desiderose di un pizzico di notorietà.

Ultimamente però qualcosa era accaduto nella vita del giovane Lauro. Dopo lunghe permanenze in India aveva scoperto il fascino della meditazione. Si era dato alla vita contemplativa ed ora il suo impegno massimo era quello di far proseliti alla sua nuova «religione».

Achille Lauro junior, dietro di lui si intravvede Anna Grimaldi

Da un eccesso all'altro Achille Lauro junior non ha saputo evidentemente mediare: tra il denaro e l'estasi ha preferito «chiudere» drammaticamente con quel colpo di pistola che ha fatto di nuovo sussultare il bel mondo napoletano. Certo è che la morte del nipote segna, anche nell'aspetto imprenditoriale l'impero di Achille Lauro. E' un altro tassello, molto più privato, che se ne va di un mosaico costruito nel tempo e che solo pochi anni fa sembrava inattaccabile.

Marcella Ciarnelli

Allarme all'Ucciardone di Palermo

Il killer Bagarella tenta la fuga dal carcere: ripreso

E' accusato di avere partecipato all'omicidio Giuliano

Dalla nostra redazione

PALERMO — La mafia aveva organizzato tutto. Ma la spettacolare evasione non è riuscita. E Leoluca Bagarella, il sanguinario luogotenente delle cosche, cui gli investigatori attribuiscono gran parte dei delitti della scalata sanguinosa dei clan dell'eroina, ha lasciato ieri — trasferito a scopo cautelativo — l'Ucciardone, diretto ad un altro carcere.

Nella notte tra mercoledì e giovedì aveva tentato la fuga assieme a Vincenzo Puccio, uno dei personaggi del commando che il 2 maggio scorso uccise il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, un nemico giurato del gruppo di mafia che dal Corleonese controllava parte della criminalità di Palermo e tesseva le fila della faida di Altofonte.

L'ufficiale batteva una pista convergente a quella che un anno prima era costata la vita al vice questore Boris Giuliano, il capo della squadra mobile, la cui eliminazione è stata attribuita allo stesso Bagarella. Richiusi incredibilmente nella stessa cella i due avevano potuto architettare con calma il piano di evasione.

Alle 11,50 segano le sbarre della cella dell'ottava sezione nella quale, in loro compagnia, stanno Salvatore Bruccoleri, il cassiere della cosca della borgata di S. Lorenzo, Antonio Finazzo, imputato nell'inchiesta su «mafia e droga», Giovanni Di Gaetano e Mario Ingrassia, rapinatori. In poco tempo sono fuori, nel piccolo orto interno all'Ucciardone. Percorrono un centinaio di metri e già sono alla vista del grande muro di cinta. Scavalcarlo è uno scherzo, in quanto qualcuno ha già preparato ed appeso una corda di canapa ed una pertica di legno. Ma una guardia scorge le due ombre. Esplode in aria una sventagliata di mitra.

Bagarella e Puccio si arrendono, sorridendo sprezzanti agli agenti di custodia, mentre attorno e dentro al carcere scattano eccezionali misure di emergenza. Dalle perquisizioni saltano fuori soltanto alcuni coltelli.

I quattro compagni di cella dei due fuggiaschi — poi trasferiti, assieme a loro, in altri stabilimenti penitenziari — dichiarano di non aver visto nulla: dormivano.

Cosa sta accadendo dentro le mura del vecchio carcere borbonico? Solo tre giorni fa una singolare figura di detenuto «politicizzato» in carcere — ci sta da quando aveva 11 anni — Salvatore Sanfilippo, aveva simulato all'Ucciardone un tentativo di evasione, sequestrando nell'ufficio matricola due guardie e un magistrato, pur di ottenere di essere portato via, trasferito in un altro carcere.

Anche Bagarella, in questi ultimi mesi, si era presentato agli investigatori che erano andati ad interrogarlo in cella sotto una veste inedita. Aveva rifiutato più volte di rispondere ai giudici che l'interrogavano, perché «nessun colloquio è possibile — aveva detto — con questo Stato e con i suoi giudici».

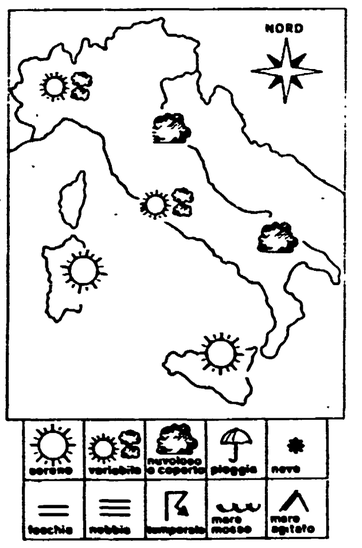
Notificatogli in carcere il mandato di cattura per l'uccisione di Boris Giuliano, aveva inscenato già il mese scorso un'altra protesta, asserragliandosi assieme a Puccio in cella, rifiutando l'isolamento.

v. va.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	15-29
Verona	16-27
Trieste	19-28
Venezia	18-27
Milano	16-24
Torino	16-18
Cuneo	13-19
Genova	21-24
Bologna	16-28
Firenze	14-29
Pisa	11-27
Ancona	15-27
Perugia	14-25
Pescara	15-30
L'Aquila	15-27
Roma U.	15-28
Roma F.	17-27
Campob.	18-27
Bari	18-31
Napoli	15-29
Potenza	14-26
S.M.Leuca	22-27
Reggio C.	18-29
Messina	20-29
Palermo	22-28
Catania	15-31
Alghero	15-32
Cagliari	17-27



SITUAZIONE: La perturbazione atlantica che si estende dalla penisola scandinava alla penisola iberica continua a muoversi lentamente verso sud est e ha già raggiunto le regioni dell'Italia settentrionale. E' seguita da aria fredda e instabile di origine continentale.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni nordoccidentali, sul golfo ligure sulla fascia tirrenica centrale condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata sono possibili intensificazioni della nuvolosità associate a qualche temporale specie in prossimità dei rilievi. Sulle Tre Venezie sulle regioni dell'alto e medio Adriatico nuvolosità più consistente e maggiore probabilità di piovaschi e temporali che potranno essere anche di forte intensità. Sulle rimanenti regioni della penisola condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Nuvolosità di tipo cumuliforme ed evoluzione diurna in prossimità della fascia appenninica. Temperatura in diminuzione sull'Italia settentrionale e le regioni adriatiche, invariata sulle altre località.

Sirio